

Alfio Bernabei

L'Irak chiede negoziati diretti con il governo britannico. Blair da tempo sostiene di avere un dossier che provverebbe le accuse a Saddam

Amman media fra Londra e Baghdad

LONDRA Il Governo irakeno vuole un incontro faccia a faccia con rappresentanti del governo britannico o con Tony Blair in persona. È una sfida che mette il premier in seria difficoltà. Respingere l'offerta sarebbe facile. Ma per Blair vuol dire mettersi contro la maggioranza degli inglesi che secondo gli ultimi sondaggi è contraria ad un attacco all'Irak. Accettarla significa dover discutere con gli irakeni il contenuto di quel famoso dossier che Blair dice di avere nel cassetto e che ha promesso di pubblicare a tempo debito. In quelle pagine ci sarebbero le prove che Saddam Hussein sta producendo armi batteriologiche o nucleari. La proposta irakena ha dunque un messaggio molto chiaro per Blair: guardiamo insieme alla sostanza di queste prove, discutiamone, e se rimangono dei dubbi perché non farli verificare da esperti o deputati britannici che potrebbero essere invitati sul posto a loro piacimento?

L'offerta dell'incontro è arrivata tramite Mudhafar Amin, il rap-

presentante del governo irakeno nel Regno Unito. Amin ha detto: «Il ministro degli Esteri di Baghdad, Naji Sabri, è pronto a venire a Londra se riceve un invito. Il governo britannico è stato informato. Siamo pronti ad aprire un dialogo». Ha sottolineato che ormai Blair è l'unico uomo politico in grado di fermare il presidente George Bush. «Ho ricevuto numerose telefonate da esponenti religiosi britannici», ha aggiunto Amin. «Mi domandano come si possa superare l'impasse. Ho risposto loro: chiedete al governo britannico che cosa vuole dall'Irak e noi li accontenteremo».

Il Foreign Office ha negato di aver ricevuto alcuna proposta. Ma che qualcosa si stia muovendo sembra indicato dal fatto che dopo il recente incontro a Londra tra Blair e il re Abdullah di Giordania, durante il quale quest'ultimo ha molto



Irakeni leggono le ultime notizie sui giornali locali

insistito sulla necessità di evitare un attacco, ieri l'altro Sabri si è incontrato col sovrano giordano, che sarebbe la persona ideale per mediare per una visita del genere. Blair insomma potrebbe ancora una volta mostrarsi disposto ad interloquire col mondo arabo in maniera diversa da quella degli americani, sia per sensibilità culturale, sia per il fatto che la City marcia in gran parte con i soldi del petrolio.

Il dossier che incriminerebbe Saddam, e che si trova nelle mani di Blair, avrebbe dovuto essere pubblicato già alcuni mesi fa. Ma tutto è stato rimandato. Alcuni deputati laburisti non sono convinti che ci siano prove inoppugnabili e vorrebbero vederlo per tempo. Quando si trattò di giustificare l'attacco contro l'Afghanistan Blair decise di rendere noti i contenuti di due dossier sui piani di Al Qaeda e il pericolo

rappresentato dallo sviluppo di armi batteriologiche o nucleari, ma ciò avvenne con le operazioni militari già praticamente in atto. Ora si teme che anche in questo caso il dossier venga aperto all'ultimo momento o a cose fatte.

Mentre si dà quasi per certo che Blair finirà per affiancarsi a Bush in un attacco all'Irak, è diventato chiaro che la «special relationship» si trova comunque sotto immensa pressione. Chiesa anglicana, sindacati, molti deputati, esperti militari, diplomatici e più della metà dell'opinione pubblica non vogliono la guerra. Dopo le dichiarazioni di Schröder e la conferma che la Francia vuole comunque un mandato delle Nazioni Unite prima di appoggiare un eventuale attacco, Blair è isolato. In più c'è da dire che Bush non convince gli inglesi. Il professor Richard Dawkins dell'università di Oxford ha probabilmente interpretato il feeling di molti, quando ha detto: «Bush è un pericolo per la pace nel mondo almeno quanto lo è Saddam. Blair rischia di farsi travolgere se si mette nel ruolo del barboncino di questo faccendiere del petrolio, profondamente stupido».

Mosca: inaccettabile un attacco all'Irak

Bush sempre più isolato, ora attenua i toni e promette di consultare gli alleati

Bruno Marolo

WASHINGTON Pazienza. George Bush è tornato a usare questa parola, dopo avere sferzato i suoi generali perché preparassero un piano innovativo per attaccare l'Irak. Di fronte a un duro avvertimento della Russia, il presidente americano si è rifugiato ancora una volta nella sua tattica preferita. Con la stessa frase minaccia la guerra e promette il negoziato, assicura che toglierà di mezzo il regime di Saddam Hussein e trova il modo di guadagnare tempo. Intanto svaniscono le speranze di un accordo per il ritorno degli ispettori dell'Onu a Baghdad.

LA «PAZIENZA» DI BUSH Il presidente degli Stati Uniti, ormai, sembra un disco rotto. Ripete sempre le stesse parole, e i commentatori si affannano ogni volta a spiegare se ha messo l'accento sulla guerra inevitabile o sull'attesa forzata. Ieri si è rivolto a un pubblico insolito: gli allievi di un liceo del Mississippi. A proposito dell'Irak ha detto: «Siamo di fronte a una minaccia reale e abbiamo il dovere di affrontarla per amore dei nostri figli. Vi prometto che sarò paziente e risoluto, che continuerò a consultare il congresso, e naturalmente consulteremo i nostri amici e alleati. Discuteremo queste minacce in termini reali». Qui finisce la parte destinata a tranquillizzare chi teme un immediato colpo di testa. Ed ecco l'inevitabile conclusione, che dovrebbe sottolineare come l'uomo più potente del mondo per definizione non parli a vanvera quando chiede un cambiamento di governo in Irak. «Esplorerò - ha proseguito Bush - tutti i mezzi a mia disposizione: diplomazia, pressioni internazionali, e forse i mezzi militari. Ma è importante che si sappia: faremo fronte alle minacce come le vedremo emergere. Dobbiamo affrontarle». È una marcia indietro, ri-



Una donna irachena passa sotto il ritratto del Presidente Saddam Hussein a Baghdad

petto alla retorica incandescente contro l'asse del male? Forse no. Bush ha esaminato con i suoi generali le possibili strategie per la guerra ma non ha ancora deciso quando e come farla. Promette di essere paziente anche perché nemmeno se volesse potrebbe regolare subito i conti con il suo nemico Saddam Hussein.

L'AVVERTIMENTO RUSSO La Russia ha messo in guardia gli Stati Uniti contro un attacco a freddo. Il ministro degli Esteri Igor Ivanov ha sostenuto che l'invito dell'Irak agli ispettori dell'Onu per una «trattativa tecnica» ha posto le basi per una soluzione pacifica. «Altri mezzi - ha proseguito - e specialmente l'uso della forza sono inaccettabili dal punto di vista della legge internazionale e potrebbero soltanto esacerbare una situazione già difficile». La Russia,

ha ribadito il ministro, crede che sia «estremamente importante cogliere l'occasione per una soluzione diplomatica». Il ritorno in Irak degli ispettori incaricati di scovare e distruggere le armi proibite aprirebbe la via per una revoca delle sanzioni che «hanno un impatto negativo sugli interessi economici di molti paesi, compresa la Russia».

NEGOZIATO BLOCCATO Tuttavia malgrado le insistenze della Russia la possibilità che gli ispettori vadano a Baghdad è ormai vicina allo zero. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha scritto ieri al governo irakeno che deve accettare le ispezioni senza condizioni preliminari. Il ministro degli Esteri irakeno Naji Sabri ha già risposto picche, con una intervista a un giornale degli Emirati Arabi. Nei giorni scorsi aveva invita-

to il nuovo capo degli ispettori, Hans Blix. Ora ha accusato Blix, uno svedese, di essere una spia e di avere «ceduto alle pressioni e ai ricatti degli Stati Uniti».

IL DISCORSO DI SADDAM Saddam Hussein ha annunciato che parlerà alla nazione oggi, nell'anniversario dell'armistizio del 1988 che dopo otto anni mise fine alla guerra contro l'Iran. Respingere le accuse degli Stati Uniti e dirà che se è necessario è pronto a riprendere le armi. Non è la prima volta che il dittatore iracheno scherza con il fuoco, ma questa volta sa che gli Stati Uniti non hanno ancora in campo forze sufficienti per l'invasione. Proprio come George Bush, la casta al potere in Irak può ancora permettersi qualche volo retorico che per il momento lascia il tempo che trova. «Le minacce contro di noi - ha sostenuto il presidente del parlamento Saadoun Hamadi - non spaventano alcuno e sono destinate a fallire. Il nostro popolo è unito, la nostra fede è forte, i nostri mezzi sono pronti, il nostro potenziale è grande».

IN ODEI SAUDITI Il ministro degli Esteri saudita, principe Saud, ha ribadito che gli Stati Uniti non potranno servirsi delle basi nel suo paese. «Abbiamo detto agli americani - ha dichiarato all'Associated Press - che non potranno usare il nostro territorio. Non avremmo potuto essere più chiari. Tutti i nostri dirigenti lo hanno detto. Ogni cambiamento in Irak deve avere origine nel popolo iracheno: questa è la nostra posizione». Le truppe americane infatti stanno spostando armi, munizioni e impianti di trasmissione dall'Arabia Saudita al Qatar. Nelle industrie militari si fanno gli straordinari per riempire gli arsenali vuotati dalla campagna in Afghanistan, il ministro dell'energia compra petrolio a tutto spiano per la riserva strategica. Non è ancora la guerra. Ma è un brutto segno.

Germania

Schröder ripete: no alla guerra

Un attacco all'Irak avrebbe effetti devastanti sulla compattezza del fronte internazionale impegnato nella lotta contro il terrorismo. È l'opinione del cancelliere tedesco Gerhard Schröder, sempre più critico verso i piani anglo-americani. «Questa guerra al terrorismo non è ancora vinta, quindi metto in guardia dai rischi di un attacco all'Irak», ha detto il cancelliere in una dichiarazione riportata dal quotidiano Bild. Schröder ha fatto presente che un'operazione militare contro Baghdad «sarebbe difficile da interpretare come un atto di difesa e potrebbe distruggere l'alleanza internazionale contro il terrorismo». Dello stesso avviso il ministro degli Esteri, Joschka Fischer, che in

un'intervista si è chiesto se gli Stati Uniti abbiano valutato a fondo le conseguenze di un intervento che, a suo avviso, richiederebbe la permanenza dei militari americani in Irak per decenni. «Se pensano di intervenire e poi di ritirarsi in tempi brevi, noi europei, come diretti vicini della regione, ne pagheremo le fatali conseguenze», ha affermato il capo della diplomazia tedesca. Fischer ha anche espresso perplessità su un collegamento tra al Qaeda e Saddam Hussein. «Nessuno può escludere un altro attacco terroristico in grande stile. Ma finora non è stato neanche provato un diretto legame tra Saddam Hussein e organizzazioni come al Qaeda», ha affermato Fischer. Parlando in occasione di un incontro con alcuni sostenitori, il capo della diplomazia tedesca e capolista dei Verdi ha detto che la campagna per le elezioni legislative tedesche si concentrerà in particolare sui temi della disoccupazione, della politica energetica e ecologica, della famiglia, e dell'unità europea, ma anche sui pericoli di guerra in Irak.

L'intervista

Roberto Formigoni

presidente Lombardia

Il conflitto aggiungerebbe sofferenze ad un popolo già stremato dall'embargo. La maggioranza dei cittadini italiani è contraria

«L'Europa deve impedire un'altra tragedia nel Golfo»

Toni Fontana

«La maggioranza degli italiani non vuole la guerra che porterebbe nuove sofferenze al popolo irakeno stremato dall'embargo, l'Europa risponda unita alle richieste di Bush, l'Onu prosegua il negoziato con Baghdad per scongiurare il conflitto». È quanto afferma il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni che abbiamo intervistato.

Presidente, gli strateghi del Pentagono stanno pianificando la guerra, come nel 1991.

«Ho una speranza, e cioè che tutti questi piani, queste dichiarazioni abbiano essenzialmente uno scopo di deterrenza, che si tratti di un'offensiva diplomatica per mettere realmente in allarme Saddam Hussein e indurlo a compiere alcune mosse giuste e doverose. È anche nel suo interesse permettere la ripresa del lavoro degli ispettori dell'Onu. Insisto nel

sottolineare che l'Irak dovrebbe manifestare un atteggiamento di disponibilità, anche perché, se è vero quello che i dirigenti di quel paese dicono da tempo, e cioè che non sono state realizzate armi di distruzione di massa, è nel loro interesse che un'ispezione autorevole ed indipendente come quella dell'Onu lo dimostri».

Il ministro Martino afferma che «in presenza di prove certe» anche soldati italiani potrebbero prendere parte all'attacco. Che ne pensa?

«Un eventuale attacco dovrebbe essere valutato in sede Onu, quella è la sede deputata a decidere, che può esprimere una valutazione politica. Occorre ricordare che il Medio Oriente è in fiamme, teatro di una tragedia che ogni giorno si rinnova e si estende, è necessario lavorare per creare elementi di distensione e di pace. Ciò non esclude una possibile azione militare internazionale, non tutte le guerre sono inaccettabili. Ma nel caso dell'Irak è indispensabile una valutazione in sede Onu. Saranno le Nazioni Unite a certificare la presenza, la certezza delle prove ed eventualmente a stabilire che l'unico modo per bloccare i piani aggressivi dell'Irak è un'operazione militare internazionale».

Un verdetto di condanna apparirebbe sbilanciato a favore delle tesi americane, ispirato da Bush. Non crede?

«Le sanzioni hanno fortemente debilitato la popolazione, i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità sono terribili, aumentano le sofferenze per i bambini, la denutrizione. L'Irak era un paese ricco ed oggi purtroppo è popolato da molti mendicanti. Anche molti cristiani stanno lasciando Baghdad, non perché sono perseguitati, ma perché è difficile pensare al futuro in un paese ridotto

allo stremo. L'embargo è una misura sbagliata, da tempo mi sono schierato per la sospensione delle sanzioni».

Esiste un'alternativa all'embargo?

«Sono giuste le pressioni diplomatiche e internazionali, le pressioni pacifiche intendo, una guerra non sarebbe risolutiva e aggiungerebbe distruzione a distruzione».

Nel Regno Unito le comunità anglicane e cattoliche, come non accadeva da tempo, si sono schierate contro la guerra e chiedono al governo di non seguire Bush.

«Tocca all'Europa assumere un'iniziativa unitaria, sarebbe importante una riunione a livello di ministri degli Esteri per coordinarsi di fronte ad un'eventuale richiesta americana. La linea europea dovrebbe puntare sulla necessità di sentire il parere dell'Onu. Mi pare che la grande maggioranza dei paesi europei sarebbe contraria ad un'azione bellica.

Condivido questa posizione».

Lei dunque suggerisce al ministro degli Esteri ad interim, Silvio Berlusconi, di agire in questa direzione.

«Un'iniziativa italiana è sempre auspicabile, non è necessario essere i primi a muoversi. L'importante è che l'Europa nel suo complesso si faccia carico di una risposta unitaria di fronte ad un'eventuale sollecitazione che arrivasse. Non dobbiamo pre-

sentarci in ordine sparso, l'Europa si comporti come quando si è trattato di affrontare il caso dei palestinesi fuoriusciti dalla basilica della Natività di Betlemme. Giustamente l'Italia chiese allora una valutazione europea e si arrivò ad una posizione condivisa».

Sta dicendo che l'Europa deve agire nei confronti dell'Onu per evitare la guerra?

«Sì, mettiamo in ordine i fattori: per ora da Washington non sono venute richieste formali, ma voci e sollecitazioni. Se arrivassero richieste formali l'Europa dovrebbe decidere di rispondere unita. In tal modo anche l'Unione Europea, che è un mano dal punto di vista politico, farebbe un passo in avanti. Quando e se vi saranno iniziative ufficiali auspico che il governo reagisca nel modo cui accennavo, sintonizzandosi con l'opinione pubblica che è maggioritariamente contraria ad un coinvolgimento in operazioni belliche».

Tocca all'Onu decidere, e stando alle parole di Kofi Annan l'orientamento non pare favorevole a un attacco